



“A CHIARE LETTERE - CONFRONTI”

Francesco Zanchini di Castiglionchio

(già ordinario di Diritto canonico nell'Università degli Studi di Teramo,
Facoltà di Giurisprudenza)

**Anamnesi del mito primordiale e sua mimesi nel 'teatro' del sacro.
Tradizione e invenzione nel protagonismo del culto: nuovi dubbi
sulla 'legge' del celibato (e sulla disciplina del matrimonio)**

SOMMARIO: Avvertenza - 1. Preambolo - 2. Materiali per una ricerca antropologica sulla genesi dell'obbligo del celibato - 3 (*segue*) Perplexità su un simbolismo che incorpori dati costrittivi evidenti.

Avvertenza

Non desiderando correre l'alea di fuorviare questa riflessione da una discussione meramente laica del dato (decampando così sul terreno della discussione teologica), si intende qui affrontare il tema del celibato sacerdotale cattolico unicamente dal punto di vista della antropologia culturale e dell'evoluzione storica del costume; con qualche minimo cenno di spirituale conclusione, ma nella sola chiave del discorso delle beatitudini: dove una fede "povera" risplende dell'armonia di una sinfonica fusione tra giustizia e misericordia.

1 - Preambolo

Già in precedenti occasioni non sono mancati saggi¹ di una propensione di chi scrive a mettere in questione l'eccesso di rigidità (acuito reiteratamente nel magistero di Benedetto XVI, prima come prefetto della

* Il contributo, non sottoposto a valutazione, è destinato alla pubblicazione negli *Studi in onore di Juan Ignatio Arrieta*.

¹ Cfr. il mio *Tra conversione del peccatore e punizione del reo. Le contraddizioni del processo penale canonico, oggi*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, n. 22 del 2020, p. 130 ss.



congregazione dottrinale, e poi come papa) con cui di frequente Roma ha reagito con severità alle sollecitazioni provenienti da parte di chi sostiene che, perfino all'interno della "tradizione" cattolica, l'obbligo del celibato non sarebbe affatto connotato al ministero sacerdotale, e dunque da questo inseparabile.

Eppure, né la comparazione culturale (si pensi all'archetipo delle vestali), né il rilievo del monachesimo cristiano, di peculiare densità sincronica al momento del prevalere della riforma gregoriana come atto canonico fondante dell'istituto, sembrano valere a scalzare il pregiudizio nato da una collocazione di questo, viceversa, all'interno di un processo storico di affermazione di un'idea del ministero profondamente diversa dalla tradizione di Nicea; in quanto situata al di fuori e al di sopra del *populus Dei*, funzionale anzi a un'ideologia precisamente romano-occidentale, soggiacente a una ricostruzione gerarchica dell'*Una sancta* formulata in base alla dottrina dei *duo genera christianorum*. Una teoria datata, inizialmente minoritaria, per una disciplina tardiva, volta palesemente a determinare un moralistico distacco della cancelleria papale nei confronti delle altre chiese cristiane; autentica provocazione, in particolare, nei confronti di quella bizantina², divenuta di fatto egemone nella parte oramai decisiva dell'impero romano. Mentre, sull'orizzonte offuscato della crisi dell'Occidente, pareva però venire in soccorso il profilo, ancora labile, di un'idea di contropotere politico, seppure barbarico, ma *amicus Romanae ecclesiae*.

Sta di fatto, comunque, che un fortunoso convergere di circostanze favorevoli doveva, di lì a poco, rendere non solo possibile il successo di siffatta riforma cattolica del ministero, ma quello di provocarne altresì la duratura ricezione senza riserve da parte dei popoli oggetto dell'evangelizzazione occidentale. La definitiva conseguenza della portata normativa di questo evento è stata tale, che non è chi non veda come l'opinione contraria all'attuale accezione cattolica del ministero pastorale faccia fatica ad affermarsi ancora oggi, sia per la tuttora profonda radicazione dell'istituto nella coscienza ecclesiastica prevalsa in Occidente, sia per la sopraggiunta consapevolezza di una sua "sospetta" appartenenza al blocco tradizionale delle controversie storiche con la scissione riformata.

² Del resto, l'uso che, presso le chiese d'Oriente, collega continenza e sacerdozio risponde allo stesso simbolismo (sia pure in maniera meno massimalista) della "legge del celibato" occidentale: dal momento che presceglie i candidati al ministero episcopale tra i monaci; così rispettando insieme, però, castità di vita e spontaneità di scelta individuale.



2 - (segue) Materiali per una ricerca antropologica sulla genesi del celibato

Fermo tale stato delle cose, per attenuare possibili polemiche qui ci si soffermerà soltanto sulla congruenza della sua ipotetica origine con dati di fatto *aliunde* ben noti all'antropologia culturale. Ci riferiamo in particolare all'idea di una compagine a base castale del ceto dirigente, legittimata da simboli che plasticamente ne evidenzino la conformità al modello dell'eroe eponimo. E quale conformità può fornire un modello più simbolicamente garante della qualità di *alter Christus*, se non quella derivante da uno stato di rinuncia originario alla privatezza di una vita personale e, in particolare, al mondo degli affetti familiari? Oltre tutto, la valenza simbolica del modello ha una sua faccia simmetrica all'interno di una vocazione esclusiva al servizio della comunità; un'offerta che, nell'economia del dono, sta a sollecitare la reciprocità di una devozione significativa a chi, in virtù della propria *dicatio ad cultum*, sia stato assunto in un rapporto di immedesimazione vitale col gruppo affidato alla sua guida: rapporto (certamente caro al platonismo mistico di un Ratzinger) che una vera e propria ecclesiologia nuziale ebbe ben presto, col tempo, a costruire tra chierico ordinato e *congregatio fidelium* di afferenza.

Per spiegare l'indiscussa fortuna di una tale innovazione canonica in Occidente nel corso di un intero millennio, si può fare riferimento alle nuove pratiche invalse, in prosieguo di tempo, dall'inserimento incrementale, nella prassi e nella spiritualità di gruppi "con storia" come questo, di modalità relazionali di innesto e di abitazione, nel culto delle origini, di nuovi elementi atti a sottolinearne potenzialità significative dapprima **inespresse**, senza pretesa per altro di vantare legittimazione esplicita dell'innovazione in una consapevolezza formalizzata. Il che era del resto avvenuto tutt'altro che di rado, soprattutto nel culto dei santi e delle loro reliquie; dove man mano aveva finito per darsi una accezione significativamente analogata del termine *confessores*, attribuita un tempo solo ai **martiri della fede** e quindi, allora, pregna di cauta polemica antigerearchica. Situazione questa, per altro, ormai superata in Occidente, il cui statuto di piramide feudale andava man mano esprimendo movimenti elitari identificabili, in sequenza, nelle regole di vita religiosa facenti capo al modello di Benedetto da Norcia; e poi, negli ordini mendicanti, alla sequela di Francesco e di Domenico, fino a Ignazio di Lojola: nella mistica dei cui *Esercizi* i segni di una militanza cavalleresca (retaggio del mito del Graal?) risultano, innegabilmente, ancora più netti. Ciò, col conseguente differenziarsi della *sequela Christi* praticata dai novizi (nelle loro rispettive schiere) secondo l'uno, o l'altro dei modelli di verginità introdotti da



questi casti “nuovi patriarchi”: tutti indistintamente fautori della natura sacrificale della sinassi eucaristica e quindi - in chiave di vicendevolesublimazione oblativa, attuata per sostituzione sacrificando il fiore dei propri figli - della castità presbiterale come reciprocità dovuta dalla Chiesa in cambio del dono divino ricevuto³.

3 - (segue) Perplexità su un simbolismo che incorpori dati costrittivi evidenti

L'idea di trasporre sul piano di una sessualità sublimata il rapporto con Dio è presente con forza nella Bibbia fin dal Cantico dei cantici; e (salvo errore) il Nuovo testamento la ripropone fin dalla teologia paolina del Corpo mistico, depurata da ogni sopravvivenza semantica degli antropomorfismi che avevano dato occasione *ab antiquo* al diffondersi di riti comunque riferibili a fenomeni di sacra prostituzione, nelle più varie declinazioni di tale istituto. E la convinzione biblica che “forte come la morte è l'amore” propone in guisa equivalente l'amore mistico, così come l'amore umano. Il che è detto di entrambi come atti di benevolenza oblativa assolutamente spontanei, che l'Autore ispirato mai saprebbe concepire in una cornice di calcolo (simoniac?) e/o, a maggior ragione, di costrizione *ab extrinseco*, sia pure rituale; e/o (come in alcune forme di ierodulia), in rituali erotici attuati nel quadro di un rapporto di scambio, e come tali implicanti un corrispettivo (connesso ai culti di Iside/Afrodite).

C'è invece l'idea di una passione disinteressata, nella sublimazione divino-umana del dono di sé, espressa fin dal Cantico dei cantici. Ma è proprio questa idea soggiacente che induce a scartare l'ipotesi di una sua

³ Per un'aggiornata trattazione di questo peculiare risvolto del problema si veda l'importante sintesi di S. SALVI, “Diabolo suadente”. *Celibato, matrimonio e concubinato dei chierici tra Riforma e Controriforma*, Giuffrè, Milano, 2018. Dalle cui stringenti motivazioni di riferimento residua però, in termini di comune buonsenso, l'interrogativo risalente a un troppo facile passaggio dalla continenza **prescelta** dal religioso a quella canonicamente **obbligata** (e di per sé esclusa, “per la contraddizione che nol consente”, dal mistico sinallagma del monaco) dalle regole dello *status* presbiterale. Il che imporrebbe, in una logica di riconsiderazione dell'istituto alla stregua delle libertà del cristiano, per lo meno una **deroga di principio** alla prassi di non dispensabilità dell'impedimento disciplinato dal can. 1087 del CIC; una deroga che assuma coscienza adeguata, oltre tutto, dell'assedio di cui è cinto oggi il maschilismo implicito nell'invarianza dei modelli di riferimento, pur affascinanti e straordinari, appena ricordati (cfr. sul punto, da ultimo, L. GAZZETTA, *Virgo et sacerdos, Idee di sacerdozio femminile tra Ottocento e Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2020).



mescolanza inaccettabile con un corrispettivo qualsiasi⁴, sia pure per interposta persona; così come quella, violenta, del divieto e/o imposizione, a un soggetto capace di scelta, di atti per sé legati all'esclusività oblativa della condizione coniugale.

È in forza di tali considerazioni che - sommessamente ma conclusivamente - si ritiene qui che (in dimensione ebraico-cristiana) ripugni all'alleanza col Dio di Abramo ogni ombra di costrizione, **anche dissuasiva** (e dunque ben al di là delle sole fattispecie invalidanti dei cann. 1087 e 1103) al sacramento del matrimonio; così come l'offerta di benefici ultronei rispetto al debito non dello *ius in corpus*, ma dell'amore stesso, di cui quest'ultimo è significato⁵.

Come è stato precisato con nettezza,

“potrebbe dirsi che la Chiesa sarà fedele alla sua istituzione solo se sarà capace di recuperare e di rendere percepibile al mondo, per il tramite delle strutture e delle vicende del proprio ordinamento, il senso della 'prossimità' coniugale o familiare o, se si preferisce, della *sponsalità*, come relazione primordiale di giustizia fondata sulla *libertà* e sulla *gratuita spontaneità* del sentimento amoroso”⁶.

Il che va certamente ripetuto con pieno e totale rispetto verso posizioni teologiche supportate *ab antiquo* da fior di premesse, argomentazioni, sillogismi e corollari; questi/e perfino attendibili, *servatis servandis*, sull'arido piano della concludenza metodologica (seppur fragile) di un discorso dottrinale *tout court* di alta teologia sacramentaria. Ma che qui si esprime il dubbio che rivelino, alla fin fine, il proprio inestricabile

⁴ In questa chiave, lo scandalo del matrimonio di mero interesse (con o senza l'intenzione di indurre il coniuge alla prostituzione) andrebbe sanzionato ben più severamente della pubblica onestà; iscrivendolo, per legittima *extensio*, nella stessa logica del rifiuto distruttivo di un legame *ratum*; che eccezionalmente giustifica l'*impedimentum criminis* a fronte non di una situazione concreta di incompatibilità tra i nubenti (come il *ligamen*), ma della illiceità del motivo che li abbia indotti a contrarlo. Cfr., altrimenti, la frammentarietà normativa, sorda all'esigenza di un richiamo a persuasive categorie sistematiche, che è dato osservare nelle fattispecie regolate dagli attuali cann. 1085, 1087, 1090, 1093, 1103 del CIC.

⁵ Qualità, questa, del decisivo quanto silenzioso rilievo del sentimento amoroso, con particolare acutezza avvertita nella cornice del certosino lavoro psicologico di scavo ricostruttivo del caro e compianto amico Pier Antonio Bonnet (cfr., ad esempio, **P.A. BONNET**, *L'ordinatio ad bonum coniugum come proprietà essenziale del matrimonio*, in Per. de re canonica, 2017).

⁶ **S. BERLINGÒ**, 'Ursakrament' e 'magnum sacramentum'. A quarant'anni dal volume di Francesco Zanchini di Castiglionchio "La chiesa come ordinamento sacramentale", in *Diritto e religioni*, n. 2-2009, p. 488.



avvolgersi nell'*impasse* di una meccanica precomprensione ancora paganeggiante - nei suoi eccessi - dei delicati elementi in gioco nel simbolismo del culto cristiano, sorgente originaria degli itinerari di spiritualità a esso ricollegabili⁷. Precomprensione, quest'ultima, che al loro argomentare rischia tuttora di inibire inesorabilmente l'accesso all'*oltre* indicibile di quella condizione illuminante di grazia - umana, prima che cristiana - che da Dante Alighieri, in una congiuntura epocale di ecclesiogenesi per molti versi simile alla nostra (e parimenti scossa da contraddizioni frequenti sul terreno dell'affettività comunionale), ebbe a derivare il nome di "intelletto d'amore"⁸.

⁷ Sembra, in particolare, che non possa darsi dubbio sul fatto che, a partire dal rinascimento medievale italiano, una sorta di poderosa riscossa della spiritualità femminile si faccia infine spazio in Europa (pure repressa talora per motivi politici, come nel caso di Giovanna d'Arco): fino a esprimere figure straordinarie in Chiara d'Assisi, Teresa D'Avila, Caterina da Siena e/o - per non dire altro - in quel vertice sconosciuto della lirica ispanica barocca, che risponde al nome di Sor Juana de la Cruz.

⁸ Vale la pena, davvero, di sottolineare da ultimo la considerazione premonitrice che riveste, in Dante, la convinzione indubbia di una netta, perspicace superiorità introspettiva, che in Lui viene assegnata alla delicatezza femminile, in una società che aveva brutalmente schiantato la pur illecita passione amorosa di Abelardo ed Eloisa: sbrigativa e duramente mercantile, di rado disposta a dare spazio al privato, e anzi propensa a reazioni violente di insofferenza maschile di fronte a drammi dell'anima legati alla sfera del sentimento:

"I' vò con voi de la mia donna dire
non perch'io creda sua lauda finire [...].

"Ma tratterò del suo stato gentile
a rispetto di lei leggermente
donne e donzelle amoroze con vui
ché non è cosa da parlarne altrui".